

# Sciascia-Sebald: citazioni incrociate nei testi di Doninelli

MASSIMO ONOFRI

Che libro è *Panico* di Luca Doninelli? La risposta non risulta difficile, se si tiene conto che a pubblicarlo è l'Editoriale Scientifica di Napoli nella collana diretta da Fabrizio Coscia, ovvero S-Confini, che ha programmaticamente bandito la fiction e le distinzioni tra i generi letterari. Ma basterebbe leggerne soltanto l'indice che allinea nove racconti, per capire meglio di fronte a che tipo di scrittura ci troviamo. Tra gli altri: *Coincidenze; Appartamento. Vita qualunque di uno o più studenti fuori sede; Padri e figli che diventano padri; Perché io canto sempre; Suicidio. Un pensiero frequente e inevitabile; La difficile cronaca dell'invecchiamento; Il santo e l'artista*. È però lo stesso scrittore a suggerircela, quella risposta, nelle pagine davvero disarmate, diciamo pure di scorticata sincerità, e intitolate *La giusta temperatura. La mia disavventura con Antonio Tabucchi*, che muovono da una stroncatura dedicata al celebre romanziere e lusitanista, molto presto giudicata dallo stesso Doninelli un ingiustificabile «brutto gesto». Fu insomma una disavventura che, ammette, «cambiò, sia pure in modo graduale», il suo modo di pensarsi scrittore costringendolo a riflettere «sul senso della parola "libertà"». Ma andiamo al punto: Doninelli sta parlando della sua nuova condizione, quella di chi ha abbandonato del tutto il mondo della letteratura e i suoi riti mondani, lasciando che nelle proprie gerarchie di lettore

W.G. Sebald, al quale sono dedicate alcune bellissime pagine di *Coincidenze*, prendesse il posto dei grandi romanziere contemporanei, come, il primo che viene in mente, Philip Roth. Sentite qua: «Anche le mie preferenze in fatto di letture sono cambiate. Non rincorro le novità, un'opera di narrativa mi deve conquistare radicalmente oppure la lascio perdere, e così inevitabilmente (senilmente, forse) torno a leggere sempre gli stessi autori, con una quota crescente dedicata alla sagistica, secondo il motto puškiano: l'età inclina all'austera prosa». Può dunque accadere un cambiamento di questo genere ai migliori scrittori del nostro oggi, anche quando si tratta di chi è stato un romanziere, per di più molto apprezzato da critica e pubblico? Di entrare cioè nell'età dell'«austera prosa» (una prosa non più di finzione), abbandonando così le oltranzze di un'immaginazione libera da evidenze fattuali, per coltivare all'opposto una disposizione che quelle evidenze onora, sottoponendole non di rado a un processo di decostruzione critica, in vista magari di momenti di spietata autoanalisi. Nel racconto che dà il titolo al libro, *Panico* appunto, c'è tutto questo e qualcosa di più. È il 10 settembre del 2001 e Doninelli si trova in una via della periferia est di Milano. Sta camminando,

quando ha un broncospasmo: è il suo primo attacco, la prima esperienza di quella «paura della paura» che poi lo avrebbe visitato molte volte. Dopo una notte terribile col solo conforto della moglie, lucida e amorevole, viene svegliato alle nove di mattina dal figlio dodicenne che lo informa del primo attacco terroristico alle torri gemelle. Comincia così quella che si rivelerà una vera e propria indagine metafisica, prima ancora che psicologica, sulla paura come «imminenza del nulla» (ma anche sulla felicità, passione altrettanto «assoluta» e «radicale»). Qual è, però, quel qualcosa di più che interessa questo discorso su *Panico*? La connessione tra il primo attacco di panico e la tragedia di New York. Scrive Doninelli: «Il nesso con i fatti dell'undici settembre 2001, va da sé, non esiste se non in senso letterario: un nesso, voglio dire, che avrebbe potuto avere il suo perché in un romanzo, dove le congiunzioni di questo genere (se usate con parsimonia) generano quella forza, quello spessore simbolico che è il nutrimento della buona fiction, mentre nella realtà

quotidiana tutto rimane chiuso nella sfera della coincidenza curiosa e bizzarra, utile se mai a fissare meglio i fatti nella memoria».

Già: il romanzo (poco importa se al suo meglio di realizzazione) di contro a una prosa di vocazione memoriale e autobiografica, di pensiero, in presa più o meno diretta con la realtà. O anche: una narrazione come atto arbitrario dell'im-

Un po' saggi, un po' memorie, nei racconti dello scrittore lombardo, legati a episodi di vita e vecchie letture, spesso ci si imbatte in figure letterarie o nella loro evocazione

maginazione, che crea un nuovo universo parallelo, di contro a una scrittura di fatti accaduti ma dentro un sistema di coincidenze. In *Coincidenze* siamo di fronte a un Doninelli che scrive di sé cinquantenne, sollecitato dalla lettura del sebaldiano *Vertigini*, in un racconto ambientato a Desenzano nei primi anni Duemila, che ha come protagonisti tre tassisti, un giovane carabiniere probabilmente figlio di uno dei tre e Sebald, che siede su una panchina del piazzale della stazione. Quel giorno c'era anche Doninelli, che, residente a pochi metri da lì, era andato in stazione a comprare il giornale e a bere un caffè, ma non aveva riconosciuto lo scrittore: solo ora tutto riaffiora nitido alla memoria. Ecco: «Ma i libri non raccontano solo fatti, reali o fantastici che siano: essi producono fatti, e i fatti che producono aprono la strada a una diversa comprensione di quegli stessi libri». Sembra di rileggere certe considerazioni di Sciascia sulla letteratura che, guarda il caso, è ricordato da Sebald in *Vertigini* per il suo *1912+1*. Il cerchio si chiude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Doninelli

**Panico**

Editoriale Scientifica. Pagine 184. Euro 15,00